Albert Libertad

LA LIBERTÀ
E ALTRI SCRITTI

GRATIS

Albert Libertad

LA LIBERTÀ

E ALTRI SCRITTI

GRATIS

Qualsiasi testo, immagine,
suono che ti piace
È T U O !
Dovunque lo troverai
P R E N D I L O
senza chiedere permesso
e fanne l'uso che preferisci

INTRODUZIONE

Non si può certo dire che Albert Joseph, detto Libertad, sia poco conosciuto dal movimento anarchico, ma è stato senza dubbio una delle figure più mal conosciute dell'anarchismo francese. Le polemiche, le calunnie, i pregiudizi che lo hanno infastidito quando era in vita, sono stati in un modo o nell'altro alimentati proseguendo ancora molto tempo dopo la sua morte. Accusato senza la minima prova di essere un «agente provocatore», presentato con una grottesca caricatura da Aragon nella sua opera "Les clôches de Bâle", *Albert Libertad appare ad alcuni come la perfetta incarnazione dell'individualista da folclore, amante delle azioni spettacolari quanto inutili, privo di una solida teoria. Le detenzioni che ha subìto per aver disturbato una messa, o per aver gridato «abbasso l'esercito» durante una parata militare, vengono portate come esempio a sostegno di questa tesi.*

In realtà, leggendo i suoi scritti, eseguiti con naturale immediatezza, ci si rende conto di quanto infondata sia una simile considerazione, non solo, ci si accorge di quanto profonde fossero le sue idee rapportate ai luoghi comuni diffusi nell'ambiente anarchico dell'epoca. Le analisi di Libertad colpiscono per la loro perspicacia e per l'originalità, nonché per l'attualità, se si eccettua l'eccessiva fede nel

progresso della Scienza e nella Ragione, frutto del positivismo degli inizi del secolo, che ormai da tempo ha dimostrato la sua scelleratezza. Ma, se facciamo un passo a ritroso nel tempo per collocarci in quel periodo, riusciremo a considerare questo atteggiamento come il riscatto del pensiero, dell'esame e della critica sulla religione, sul mito e sul dogma che allora dominavano incontrastati, permeando ogni rapporto sociale. Si può così comprendere come tutto ciò che era in odore di incenso o di metafisico, di "non generato dalla ragione", non poteva che suscitare profonda preoccupazione venendo subito scartato.

In tempi come i nostri, improntati alla specializzazione, riecheggiano alcune riflessioni di Libertad: «L'Ordine sociale non forma che un blocco. Un blocco della stessa fusione. È possibile, a seconda della tinta, dare ad ogni filone un nome diverso... Ma non è possibile assestare una picconata ad un determinato filone senza intaccarne un altro, da tanto si incrociano, si mescolano, si mischiano».

*O ancora, le sue considerazioni sulle varie alleanze: «Non voglio associarmi che per affinità sforzandomi di mantenere il più possibile la mia autonomia... Stiamo attenti a non fabbricare noi stessi i gradini per dare la scalata al potere»; sul sindacalismo: «i sindacati disciplineranno, molto più di quanto sia mai avvenuto, gli eserciti del Lavoro e diventeranno, nel bene e nel male, i migliori guardiani del Capitale» (1906); sulla ricerca assillante di garanzie prima di agire: «Chi contempla la meta fin dai primi passi, chi ha bisogno della certezza di raggiungerla prima di cominciare non ci arriverà mai... la gioia del risultato è già nella gioia dello sforzo»; sui pericoli del recupero: «spesso le teorie più audaci sono diventate — con qualche accomodamento — le teorie più rispettose della proprietà e dell'*ordine».

Non riusciamo proprio a scorgere nell'esposizione di

Libertad una carenza di teoria.

Dalla lettura dei suoi articoli crollano anche altri luoghi comuni espressi sul suo conto, ad esempio le chiacchiere che lo dipingono come un ottuso sostenitore della violenza: «Gli anarchici... situano semplicemente questo metodo accanto agli altri metodi d'azione e di persuasione senza esclusioni. Alcuni temperamenti possono magari rifiutare d'impiegare questo mezzo, ma se sono autenticamente anarchici non possono condannarne l'impiego da parte di altri».

Ma naturalmente è l'individuo il soggetto preferito da Libertad, il quale dimostra di avere idee estremamente chiare in proposito. Acerrimo nemico dell'individualismo liberale, come si può leggere in queste righe: «È la glorificazione dell'individuo che possiede, è la sua difesa... In nome della gloria dell'individuo, l'uno dovrà lavorare all'affermazione della potenza dell'altro», Libertad descrive la sua concezione della libertà: «Per andare verso la libertà, bisogna che sviluppiamo la nostra individualità. — Quando dico: andare verso la libertà, voglio dire: andare verso il più completo sviluppo del nostro essere individui» e della felicità: «la felicità sta nella più completa soddisfazione dei nostri sensi, nella migliore utilizzazione dei nostri organismi, nel nostro più integrale sviluppo come individui». Libertad, anarchico e non libertario — per sua stessa ammissione — non «confonde l'ombra con la preda», è perfettamente conscio che la libertà non è una questione di fede né di diritto: «Ci disponiamo sempre a ricevere la libertà da uno Stato, da un Redentore, da una Rivoluzione, non ci applichiamo mai perché si sviluppi in ogni individuo».

Ci sembrano già sufficienti questi pochi riferimenti del suo pensiero per stimolare chi legge a soffermare la propria attenzione su questo anarchico che affrontava la vita col cuore e con la testa, del quale non per caso ci è venuto il

desiderio di pubblicare questa raccolta di scritti. Sono tratti da "Le Libertaire" e da "L'Anarchie", quest'ultimo fondato nel 1905 da Libertad insieme alle sue compagne Anna ed Amandine Mahé. La propria «gioia di vivere» Libertad non l'ha soltanto espressa in un suo articolo, ma è emersa prepotentemente in ogni atto della sua breve esistenza, spesso andando a cozzare contro il moralismo di un'epoca: «Voglio amare liberamente le donne o la donna secondo come converrà ai nostri comuni interessi, e non voglio rassegnarmi alla famiglia, alla legge, al Codice, nessuno ha diritti sul nostro corpo... Voglio la gioia»; e ancora contro la perenne aspettativa di un paradiso futuro: «Non voglio barattare una parte dell'oggi con una parte fittizia del domani, non voglio cedere niente del presente per il vento dell'avvenire... Mi burlo delle pensioni e dei paradisi sotto la cui speranza religioni e capitali tengono nella rassegnazione... Voglio mangiare quando ho i denti forti per strappare e triturare grossi pezzi di carne e frutti succulenti».

Libertad ha avuto il pregio di esser riuscito ad apportare un'intonazione diversa, sicuramente nuova nel movimento anarchico di inizio secolo, quando ancora questo si limitava a scagliare i propri dardi più che altro contro le strutture e le cause riconosciute dell'oppressione, non scorgendo come la responsabilità dei soprusi sociali risieda per buona parte nell'acquiescenza degli sfruttati: «Siete voi operai a produrre la materia viva e quella lavorata per ucciderví reciprocamente», ecco perché: «Odio tutti coloro che cedendo ad altri per paura, per rassegnazione, una parte della loro potenza di uomini, non solamente si schiacciano, ma schiacciano anche me, quelli che io amo, col peso del loro spaventoso concorso o con la loro stupida inerzia».

Infine, la breve sintesi che fa dell'anarchismo così come lo concepisce supera d'un balzo tutte quelle barriere erette dagli

*stessi anarchici, dovute ad alcune personalissime ed esasperate interpretazioni: «la corrente comunista e la corrente individualista fuse infine l'una nell'altra e che trovano il proprio logico sbocco nell'*anarchismo».

La politica è morta — questa è anche una speranza. I grandi sistemi, quelli che spiegano, giustificano, regolano, dispongono, sono finiti nella polvere della storia. Forse è proprio per questo che l'anarchismo di Libertad, un anarchismo viscerale che proviene dalle profondità dell'individuo e non da una ragionevole adesione ideologica, mantiene ancora oggi intatto il proprio valore e il proprio incanto.

Il suo augurio è il nostro: «Che crepi il vecchio mondo!».

NOTE BIOGRAFICHE

1875 • Albert Joseph, detto Libertad, nasce a Bordeaux il 24 Novembre, da genitori sconosciuti. Suo padre era probabilmente un prefetto. Infermo di ambedue le gambe, camminerà per tutta la vita con le stampelle. Allievo della Gironda, frequenta il liceo di Bordeaux. Lavora presso un imprenditore per 19 mesi, quindi viene rimandato all'ospizio, da dove scappa poco tempo dopo.
1894 • Diventa contabile. Già schedato per le sue idee anarchiche, è sorvegliato dalla polizia.
1897 • Giunge a Parigi alla sede di "*Le Libertaire*", giornale fondato da Sébastien Faure. Il 5 Novembre viene imprigionato per due mesi per aver «disturbato» una messa al Sacro-Cuore.
1898 • Collabora a "*Le Libertaire*" e tiene alcune conferenze a Parigi ed in periferia. Con Janvion e Vivier, Libertad partecipa ad un incontro "pubblico e contraddittorio" sul tema «La rivoluzione violenta».
1899 • All'inizio dell'anno viene nuovamente arrestato, nel corso del processo a Guérin, nei pressi del tribunale. Sébastian Faure — il cui giornale "*Le Libertaire*" cessava temporaneamente di uscire — ed Emile Pouget lanciano un quotidiano "dreyfusardo", il "*Journal du Peuple*", al quale partecipa anche Libertad, assieme a Janvion, Malato, Pelloutier, Delesalle... Viene incarcerato per alcuni giorni.
1900 • Libertad continua le sue conferenze ad Amiens, Belleville e dintorni. Si rivolge al Prefetto di polizia lamentandosi della continua sorveglianza di cui viene fatto oggetto. Fa il correttore presso Lamy-Laffon dove resta fino alla creazione de "*l'anarchie*", nel 1905. Incontra Paraf-Javal a Nanterre, e insieme organizzano le "*Causeries populaires*" allo scopo di sviluppare la propaganda anarchica nella regione parigina. (La loro collaborazione si interromperà nel 1905, dando luogo in seguito a violenti scontri tra gli individualisti con

Libertad e i partigiani di Paraf-Javal riuniti nel gruppo di studi scientifici da lui fondato).

1901 • Libertad viene ammesso al Sindacato dei correttori. È condannato a tre mesi di carcere per aver gridato «Abbasso l'esercito!» a Noisy-le-Sec.

1902 • Le "*Causeries populaires*" iniziano ad avere successo a Parigi. Libertad apre una libreria in via Duméril. Insieme a Beylie, Janvion, Paraf-Javal, Yvetot, fonda una lega antimilitarista.

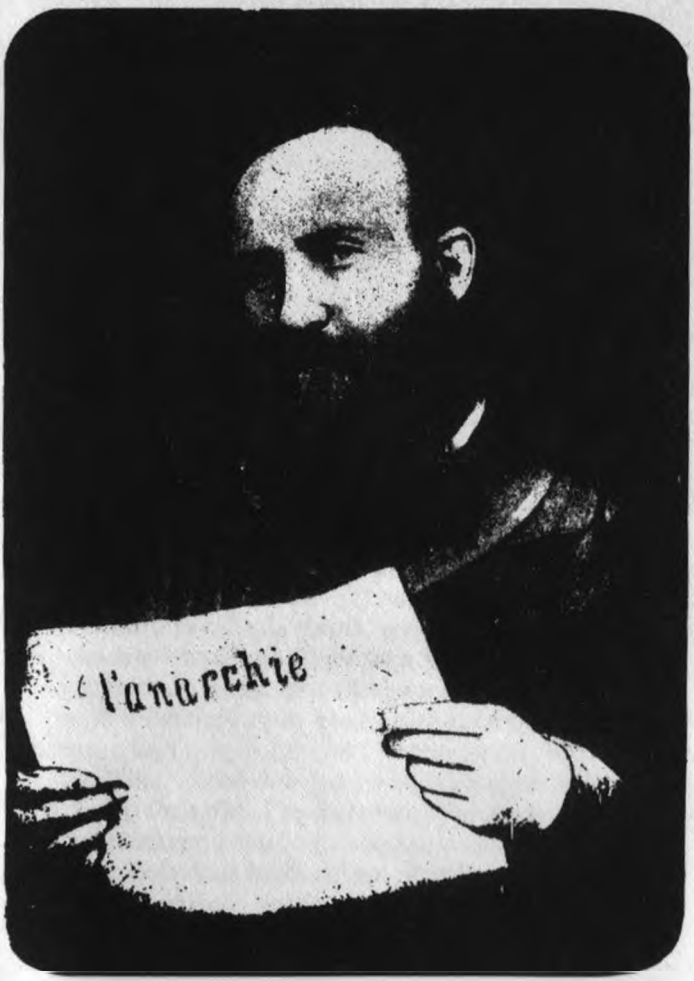
1904 • Congresso antimilitarista di Amsterdam. Libertad e Paraf-Javal abbandonano la lega antimilitarista e rifiutano di aderire all'Associazione internazionale antimilitarista.

1905 • Il 13 Aprile esce un giornale senza direttore né redattore capo dal titolo "*l'anarchie*", la cui composizione tipografica bandisce tutte le maiuscole, come segno di "uguaglianza".
Attentato contro il re di Spagna, Alfonso XIII, in visita a Parigi. Malato e altri tre compagni vengono accusati dell'attentato e infine messi in libertà dalla Corte d'Assise della Senna. Libertad viene arrestato prima dell'attentato, cosa che provoca illazioni su diversi giornali, in particolare "*L'Humanité*" sostiene che «Libertad non è stato disturbato» dato che ha potuto piantare in asso i suoi carcerieri. Libertad esige una smentita.

1906 • La campagna contro le elezioni legislative è all'apice. Si moltiplicano le conferenze anarchiche. Libertad lavora come tipografo. Alla vigilia delle elezioni, "*l'anarchie*" edita alcuni opuscoli e due manifesti: "*Le Bétail électoral*" e "*Le Criminel*". Si apre una polemica tra Libertad e Faure, il quale si esprime per il non-intervento degli anarchici nella campagna elettorale. Il 14 luglio, "*l'anarchie*" pubblica 100.000 copie del manifesto "*La Bastille de l'autorité*". Anna Mahé e Libertad lanciano una sottoscrizione per dotare le "*Causeries populaires*" di una tipografia.

1907 • "*l'anarchie*" viene ormai stampata direttamente in via Chevalier-de-la-Barre, sede delle "*Causeries*".
All'uscita da una riunione, Libertad e alcuni compagni vengono violentemente aggrediti dai poliziotti che li picchiano a sangue. Libertad viene lasciato a terra dato per morto. Per giustificare il

pestaggio la polizia arresta sei persone. Viene organizzata in risposta una manifestazione di protesta.
In Novembre Libertad viene arrestato e rinchiuso a la Santé fino al 7 gennaio dell'anno successivo.
1908 • In ottobre, parte per la Svizzera per una serie di conferenze. Paraf-Javal pubblica "*Evolution d'un groupe sous une mauvaise influence. Le journal* L'Anarchie *et les* Causeries populaires *sous l'influence de L.*", opuscolo in cui, senza alcuna prova, si lascia andare a sordide insinuazioni su Libertad.
Incontro su «L'Europa rivoluzionaria». Conferenza antimilitarista con Lorulot e Marceau Raimbault in occasione della partenza della «classe».
Il 12 novembre, Libertad muore all'ospedale Lariboisière. Sulle cause della sua morte vengono date due differenti versioni: chi l'ha curato sostiene che sia morto in seguito ad un antrace, mentre chi conosceva Libertad ha dichiarato che senza dubbio è rimasto vittima di un feroce pestaggio poliziesco.



Albert Libertad

LA LIBERTÀ

Molti pensano che si tratti di una semplice disputa di parole, una preferenza di termini che fa dichiarare libertari gli uni, anarchici gli altri. Io la penso in tutt'altro modo.

Sono anarchico e ci tengo alla definizione, non per un inutile ornamento di parole, ma perché implica una filosofia e un metodo differenti da quelli del libertario.

Il libertario, così come indica il vocabolo, è un adoratore della libertà. Per lui la libertà costituisce l'inizio e la fine di ogni cosa. Tradurre in culto la libertà, scriverne il nome su tutti i muri, elevarle statue che illuminano il mondo, parlarne ad ogni proposito e a sproposito, dichiararsi *liberi* nei movimenti allorché il determinismo ereditario, atavico e l'ambiente rendono schiavi... ecco ciò che fa il libertario.

L'anarchico, richiamandosi semplicemente all'etimologia, è contro l'autorità. Precisamente. Non fa della libertà la causa ma piuttosto il fine dell'evoluzione dell'individuo. Non dice, anche quando si tratta del più piccolo dei suoi gesti: «Io sono libero», bensì: «Io voglio essere libero». Per l'anarchico, la libertà non è un'entità, una qualità, un insieme che possiede o non possiede, ma un risultato che acquisisce via via che acquista potenza.

Non fa della libertà un diritto antecedente a lui, anteceden-

te agli uomini, ma una conoscenza che egli acquisisce, che gli uomini acquisiscono, giorno per giorno, liberandosi dell'ignoranza, impossessandosi delle forze della natura, sopprimendo gli impedimenti della tirannia e della proprietà.

L'uomo non è libero di fare o di non fare, esclusivamente in base alla propria volontà. Impara a fare o a non fare quando ha esercitato il proprio giudizio, illuminato la propria ignoranza, distrutto gli ostacoli che lo intralciano. Se mettiamo un libertario, senza conoscenze musicali, davanti a un pianoforte, è forse *libero* di suonarlo? No! e non avrà questa libertà finché non avrà appreso la musica e la diteggiatura dello strumento. È questo che sostiene l'anarchico. Ecco perché lotta contro l'autorità che gli impedisce di sviluppare le proprie attitudini musicali — quando ne ha — o che detiene i pianoforti. Per avere la libertà di suonare, occorre che abbia la capacità di farlo e la possibilità di avere un pianoforte a disposizione. La libertà è una forza che l'individuo deve saper sviluppare; nulla può concedergliela.

Quando la Repubblica si fregia del famoso motto: «Libertà, uguaglianza, fraternità», ci rende liberi, ci rende uguali, ci rende fratelli? Essa ci informa: «Voi siete liberi». Si tratta di parole inutili dato che non abbiamo la possibilità di essere liberi. E perché non abbiamo questa possibilità? Soprattutto perché non sappiamo acquisirne la conoscenza giusta. Confondiamo il miraggio con la realtà.

Ci disponiamo sempre a ricevere la libertà da uno Stato, da un Redentore, da una Rivoluzione, non ci applichiamo mai perché si sviluppi in ogni individuo. Qual'è la bacchetta magica che trasformerà la generazione attuale nata da secoli di schiavitù e di rassegnazione in una generazione di uomini che meritano la libertà, perché abbastanza forti per conquistarla?

Questo cambiamento proverrà dalla coscienza che avran-

no gli individui di non possedere la libertà della coscienza, che la libertà non è in loro, che non hanno il diritto di essere *liberi*, che non tutti nascono *liberi e uguali*... e che perciò è impossibile essere felici senza libertà. Il giorno in cui acquisiranno questa consapevolezza saranno pronti a tutto per conquistare la libertà. Ecco perché gli anarchici lottano con tanta determinazione contro la corrente libertaria, che fa confondere l'ombra con la preda.

Per acquisire questa capacità, dobbiamo lottare contro due correnti che minacciano la conquista della nostra libertà: bisogna difenderla contro gli altri e contro se stessi, contro le forze esterne e contro quelle interiori.

Per andare verso la libertà, è necessario che sviluppiamo la nostra individualità. — Quando dico: andare verso la libertà, voglio dire: andare verso il più completo sviluppo del nostro essere individui. — Non siamo dunque *liberi* di percorrere qualsiasi via, dobbiamo sforzarci di andare sulla «buona strada». Non siamo *liberi* di cedere a passioni sregolate, siamo *costretti* a soddisfarle. Non siamo *liberi* di lasciarci andare ad uno stato di ebbrezza perdendo la nostra volontà e sottoponendoci a tutte le dipendenze; diciamo piuttosto che subiamo la tirannia di una passione che la miseria o il lusso ci ha regalato. L'autentica *libertà* dovrebbe consistere nell'esercitare un *atto d'autorità* su questa abitudine, per liberarsi della sua tirannia e delle conseguenze.

Ho detto a proposito: «atto di autorità», poiché non sono un sostenitore della libertà considerata *a priori*. Non sono un liberatra. Sebbene io intenda acquisire la libertà, non l'adoro. Non mi piace rifiutare l'atto d'autorità che mi farà battere il nemico che mi attacca, così come non rigetto l'atto autoritario che mi farà attaccare l'avversario. So che ogni atto di forza è un atto di autorità. Desidererei non usare mai la forza, l'autorità contro altri uomini, ma vivo nel ventesimo secolo e

non sono *libero* della direzione dei miei movimenti per ottenere la libertà.

Dunque, considero la Rivoluzione come un atto d'autorità di alcuni su altri, la rivolta individuale come un atto d'autorità di uno su altri. E tuttavia considero logici questi mezzi, ma voglio determinarne esattamente gli intendimenti. Li trovo logici e sono pronto a cooperarvi, se questi atti di autorità momentanea hanno come scopo la distruzione di una autorità stabile, di dare maggiore libertà; li trovo illogici e li ostacolo, se non hanno come scopo che quello di sostituire un'autorità. Con questo genere di atti, l'autorità acquista maggiore potenza: a quella che ha semplicemente cambiato nome, si aggiunge quella che si è dispiegata in occasione di questo cambiamento.

Per i libertari la libertà è un dogma; per gli anarchici un fine. I libertari ritengono che l'uomo nasca libero e che la società lo rende schiavo. Gli anarchici sono consapevoli che l'uomo nasce nella più completa delle dipendenze, nella più grande delle schiavitù e che l'incivilimento lo conduce sulla strada della libertà.

Ciò che gli anarchici rimproverano all'associazione degli uomini — alla società — è di ostruire il cammino dopo avervi guidato i nostri primi passi. La società libera dalla fame, dalle febbri maligne, dalle bestie feroci — chiaramente non in tutti i casi — ma rende l'uomo preda della miseria, del soverchio affaticamento e dei governi. Lo conduce da Cariddi a Scilla. Sottrae il fanciullo all'autorità della natura per porlo sotto l'autorità degli uomini.

L'anarchico interviene. Non chiede la libertà come un bene di cui è stato privato, ma come un bene che gli viene impedito di acquisire. Osserva l'attuale società e constata come essa sia un cattivo strumento, un pessimo mezzo per chiamare gli individui al proprio completo sviluppo.

L'anarchico vede la società circondare gli uomini con una matassa di leggi, con una rete di regolamenti, con un'atmosfera di morale e di pregiudizi senza far nulla per liberarli dalla notte dell'ignoranza. Egli non possiede la mistica libertaria — si potrebbe chiamare liberale — ma desidera sempre più la libertà come individuo, così come desidera un'aria più pura per i propri polmoni. Decide allora di applicarsi con ogni mezzo per spezzare i fili della matassa, le maglie della rete e si ingegna per aprire il più possibile i varchi del libero esame.

Il desiderio dell'anarchico è di poter esercitare le proprie facoltà con la maggiore intensità possibile. Più si istruisce, più acquista esperienza, più abbatte ostacoli — intellettuali, morali, materiali — più conquista un ampio spazio, più consente alla propria individualità di estendersi, più diventa libero d'evolversi e più si incammina verso la realizzazione dei propri desideri. Ma è meglio che non mi lasci trascinare e che ritorni più precisamente al soggetto in esame.

Il libertario che non ha la capacità di sostenere un'osservazione, una critica di cui riconosce la fondatezza o che magari non vuole discutere, risponde: «Io sono ben libero di agire così». L'anarchico dice: «Io credo di avere ragione ad agire così, ma vediamo». E se la critica fatta è rivolta ad un comportamento da cui sente di non avere la forza di liberarsi, aggiungerà: «Sono sotto la schiavitù dell'atavismo e dell'abitudine». Questa semplice constatazione non sarà benevola. Essa possiederà una forza in se stessa, forse per l'individuo attaccato, sicuramente per l'individuo che la fa, e per i presenti meno investiti dal comportamento negativo in questione.

L'anarchico non si inganna circa la padronanza acquisita. Non dice: «Sarò pur *libero* di sposare la mia ragazza se mi va? — Ho ben il *diritto* di portare un cappello a cilindro, se mi piace», perché sa che questa libertà, questo diritto, sono un

tributo pagato alla morale dell'Ambiente, alle convenzioni del Mondo; sono imposti dall'Esterno in contrasto con ogni volontà, con ogni determinismo interiore dell'individuo in causa. L'anarchico agisce così non per modestia, per spirito di contraddizione, ma perché parte da una concezione completamente differente da quella del libertario. Non crede alla libertà innata, ma alla libertà da conquistare. E dalla consapevolezza di non avere tutte le libertà, egli trae maggiore volontà per acquisire la possibilità della libertà.

Le parole non hanno valore in se stesse. Hanno un significato che bisogna conoscere bene, precisare bene per non lasciarsi prendere dalla loro magia. La grande Rivoluzione ci ha imbrogliati con il suo motto: «Libertà, uguaglianza, fraternità»; i liberalisti, i liberali ci hanno cantato in tutti i modi il loro «lasciate fare» con il ritornello della libertà del lavoro; i libertari si cullano nella fede in una libertà prestabilita e fanno critiche in suo onore... Gli anarchici non desiderano la parola ma la cosa. Sono contro il comando, contro il governo, contro il potere economico, religioso e morale, sapendo che più sminuiranno l'autorità più accresceranno la libertà.

È un rapporto tra il potere dell'Ambiente e il potere dell'Individuo. Più il primo termine di questo rapporto scema, più l'autorità diminuisce, più la libertà si accresce.

Cosa vuole l'anarchico? Arrivare all'equilibrio fra i due poteri, affinché l'individuo possegga la libertà reale dei propri movimenti senza mai ostacolare la libertà dei movimenti altrui. L'anarchico non vuole rovesciare questo rapporto basando la propria libertà sulla schiavitù degli altri, poiché sa che l'autorità è maligna in se stessa, sia per chi la subisce sia per chi la esercita.

Per conoscere veramente la libertà, bisogna sviluppare l'individuo fino a far sì che nessuna autorità abbia la possibilità di esistere.

NOI ANDIAMO...

... Noi non abbiamo la fede, non possediamo la fiducia assoluta nella nostra riuscita: ma siamo certi di non aver trascurato nulla, di esserci adoperati in ogni modo per essere sulla buona strada.

Non siamo certi di riuscire, ma siamo sicuri di aver ragione.

Non sappiamo, né possiamo sapere se il successo ci arriderà al termine dei nostri sforzi, se ne sarà la ricompensa; ci sforziamo solo d'agire, per ottenere, logicamente, il risultato che ci interessa.

Chi contempla la meta fin dai primi passi, chi ha bisogno della certezza di raggiungerla prima di cominciare, non ci arriverà mai.

Qualunque sia l'opera intrapresa, per quanto prossimo ne sia il coronamento, chi può dire di vederne la fine? Chi può dire: io raccoglierò abbondantemente i frutti di ciò che semino, io abiterò questa casa che costruisco, io mangerò i frutti dell'albero che pianto?

Eppure, si getta il seme nella terra, si assemblano pietre su pietre, si circonda l'alberello di cure.

Poiché non si conosce in modo certo, sicuro, come, quando, per chi, sarà il risultato, bisogna forse trascurare gli

sforzi perché questo sia buono? Si deve gettare il grano sulla dura roccia o mescolarlo col loglio? Bisogna buttare le pietre alla rinfusa senza squadra e filo a piombo? Si deve esporre la pianta in mezzo a tutte le intemperie?

La gioia del risultato è già nella gioia dello sforzo. Chi percorre i primi passi in una direzione che ha ogni ragione di ritenere buona, perviene già al fine, riceve cioè la ricompensa immediata del suo lavoro.

Non abbiamo bisogno di sapere se ce la faremo, se gli uomini riusciranno a vivere in un'armonia tale da assicurare il completo sviluppo della loro individualità, ma dobbiamo agire in modo che questo accada e andare nella direzione che il nostro ragionamento e la nostra esperienza ritengono corretta.

Non sosteniamo: «Gli uomini nascono buoni, dunque devono vivere in armonia». Diciamo: «Logicamente, sarebbe nell'interesse degli uomini ottenere col minimo sforzo il massimo del benessere; non col fine di eliminare lo sforzo, ma per utilizzarlo nel modo migliore. Ecco perché bisogna indicar loro dove si trovi il loro interesse. L'intesa tra gli individui è il miglior mezzo per riuscire ad assicurare la felicità dell'uomo. Cerchiamo di farglielo comprendere».

L'idea di un possibile cozzo della terra con qualche meteora, di uno sprofondamento del sole, di una catastrofe generale, che potrebbero giungere ad interrompere il nostro tentativo o la nostra esperienza non può impedirci di cominciare l'uno e l'altra. Allo stesso modo, la non comprensione, da parte della maggioranza degli uomini, delle nostre idee e della nostra pratica, per stupidità o per malvagità, non potrebbe costituire un motivo sufficiente per farci smettere di pensare e di criticare.

Ogni attività iniziata è sulla strada del proprio compimento, qualunque sia la resistenza dell'ambiente attaccato. Non si

tratta di farsi suggestionare dalla grandiosità o dall'imminenza dell'obiettivo da raggiungere, quanto piuttosto di essere convinti attraverso una critica costante che si procede nella maniera giusta, senza perdersi in questioni marginali.

Ci muoviamo con ardore, con forza, con piacere in un determinato senso in quanto abbiamo la consapevolezza di aver fatto di tutto e di essere pronti a tutto perché questa sia la direzione giusta. Dedichiamo allo studio la più grande cura, la più grande attenzione e impieghiamo nell'azione la massima energia. Quando indirizziamo la nostra attività in un dato senso, non dobbiamo dirci: «Il lavoro è duro; la società statale è organizzata solidamente; la bestialità degli uomini è considerevole»; sarebbe meglio indicarci che stiamo sbagliando direzione. Se si riuscisse a far questo, impiegheremmo la stessa energia in un'altra direzione, senza ulteriori intoppi. Poiché non possediamo la *fede* in un simile obiettivo, l'*illusione* in un siffatto paradiso, bensì la sicurezza di impiegare i nostri sforzi nel modo migliore.

Non può interessarci un risultato immediato, tangibile, ma che ritarderebbe, devierebbe il giusto cammino. L'esca delle riforme che solleticano l'interesse della massa degli uomini non sarebbe in grado di farci indugiare.

Per affrettare il nostro cammino, non abbiamo bisogno di miraggi che ci mostrino la meta vicina, a portata di mano. Ci basta sapere che andiamo... e che, se a volte segniamo il passo, non ci smarriremo.

Il miraggio ci chiama a destra e a sinistra, ci devia e, se si riesce a tornare sulla strada giusta, ci si sente depressi e sminuiti per l'illusione perduta. L'ebbrezza delle parole e delle illusioni assomiglia a quella dell'alcool, è in grado di gettare moltitudini di persone in un movimento appassionato, verso una meta davvero vicina: ma le folle si fermano disilluse. Si arrestano scoraggiate dall'inutilità del risultato. La costanza

del coraggio non sta nel fatto d'arrivare, ma nella certezza d'aver ragione.

Non abbiamo bisogno di nessun segnale indicatore che ci mostri che abbiamo percorso un terzo, un quarto, un centesimo del cammino; che nessuno misuri la quantità del nostro sforzo e il suo rapporto con lo sforzo globale. Ci piace pensare che diamo, secondo le nostre forze e nel modo che riteniamo migliore, tutto ciò che possiamo dare.

Crediamo in una continua evoluzione, perciò sappiamo che non esiste fine. Ci basta andare sempre avanti a noi, sempre sul giusto cammino. E che le mute di cani ci abbaino dietro, che veniamo considerati i pazzi, i malvagi, che i più si ergano al nostro passaggio, che l'atavismo, l'eredità vogliano imporci le loro leggi come ineludibili, che l'ambiente si difenda aspramente, che l'obiettivo sia lontano, molto lontano, non ci importa.

Noi andiamo... impiegando tutti i mezzi, di volta in volta persuasivi e violenti. Siamo pronti a difenderci e ad attaccare, qualunque possa essere il numero delle vittime. Siamo pronti ad unirci a chiunque e a tutti per la realizzazione della felicità universale e per il normale sviluppo dell'Unico.

Noi andiamo... Ogni sforzo contiene la propria gioia in se stesso ed ogni giorno vede la sua tappa, per quanto minima.

Noi andiamo... Non abbiamo la certezza d'arrivare, abbiamo la consapevolezza d'aver fatto di tutto e di essere disposti a tutto per aver ragione, cioè per arrivare.

Ed è per questo che siamo i più forti... che non ci sentiamo mai stanchi.

Noi andiamo...

OSSESSIONE

Durand, uscendo dal suo albergo, con un sorriso di contentezza sulle labbra, ebbe un piccolo sussulto, leggendo un minuscolo manifesto:

Mentre noi crepiamo nelle strade,
i borghesi hanno palazzi dove abitare.
Morte ai borghesi!
Viva l'Anarchia!

fece uno sghignazzo e gridò al portinaio: «Levate queste idiozie attaccate sulla porta».

E gli riaffiorò un sorriso tranquillo quando scorse, gloriosi nella loro nullità, due agenti che facevano la ronda. Ma si fermò, come loro del resto, davanti alle rosse etichette che spiccavano sulla bianca crudezza del muro:

Le guardie sono gli scagnozzi dei borghesi.
Morte agli sbirri!
Viva l'Anarchia!

Le guardie si consumarono le unghie per togliere questi volantini mentre Durand se ne andò pensieroso. Quando, all'angolo della strada, si udirono rumori di tromba e di tamburi e da lontano apparvero due battaglioni. Si sentì protetto e tirò un sospiro di sollievo.

Appena la truppa gli passò davanti, si scoprì; in quel

momento, come un volo di farfalle, fluttuarono in aria tantissimi bigliettini di carta; in tutti si poteva leggere:

L'esercito è la scuola del crimine.
Viva l'Anarchia!

Alcuni di questi bigliettini svolazzarono sui soldati, altri li coprirono; gli riprese l'ossessione, si sentì come schiacciato da queste leggere farfalle.

Quando si sedette al bar al suo solito posto per bere un bicchiere di birra o l'abituale aperitivo, sul tavolo cascò ancora un cartellino:

Avanti, ingozzati,
verrà il giorno in cui l'odio ci renderà cannibali.
Viva l'Anarchia!

Ridacchiò, ma questa volta non ammucchiò sottocoppe su sottocoppe.

Alzandosi, si diresse velocemente verso l'angolo della strada X, dove gli sfruttatori richiedono operai e meccanicamente cercò con gli occhi il manifesto del suo annuncio; era coperto e sopra si leggeva:

Gli sfruttatori Cosa o Macchina pretendono
i vostri figli per svilirli,
le vostre figlie per violentarle,
voi e le vostre donne per sfruttarvi.
Messaggio ai creduloni.
Viva l'Anarchia!

Scosse la testa e si diresse verso il proprio ufficio. Si leggeva sull'insegna: "*Durand & C.*", Società con 2 milioni di capitale, ma, sotto, un cartello esponeva l'esasperante critica :

Il capitale è il prodotto del lavoro rubato
e accumulato dai nullafacenti.
Viva l'Anarchia!

Lo strappò rapidamente. Sbrigò qualche affare e, per

distrarsi, pensò di andare a trovare la sua amante. Strada facendo, comprò dei fiori che le offrì.

Lei sorrise, scorgendo tra i fiori come un dolce biglietto: «Dei versi, ora?» — disse.

La prostituzione è lo sfogo dell'esuberanza del borghese.
Del figlio del povero ne fa uno schiavo
e della figlia la sua cortigiana.
Viva l'Anarchia!

Gli gettò il bouquet in faccia e lo scacciò.

Pieno di vergogna, stanco, tornò a casa, la porta aveva di nuovo il suo aspetto abituale.

Ora, entrando in salotto, sua moglie gli disse: «Guarda questa porcellana che ho appena comprato, un'occasione». La prese in mano, la girò, la rigirò; cadde un biglietto:

Il lusso dei borghesi è pagato col sangue dei poveri.
Viva l'Anarchia!

E questo «Viva l'Anarchia!», quegli aspri proclami, tutto ciò gli svolazzava attorno e, quella sera, non si coricò con sua moglie, per paura di trovare, in un posticino discreto e fronzuto, un cartoncino su cui avrebbe letto:

Il matrimonio: è la prostituzione legale.
Viva l'Anarchia!

AI NOSTRI AMICI CHE SI FERMANO

Sotto titoli differenti e da parte di numerosi compagni, ecco ripetersi la stessa lagna: «Dove vanno gli anarchici?». Eco di altre lagne altrettanto rispettabili: «Dove va la Patria?», «Dove vanno i francesi?», «Dove va la famiglia?», «Dove andiamo noi?», «Dove va lo spirito religioso?». Rispettabile ritornello, che per le persone semplici si traduce: «Ah! ai nostri tempi».

Le persone che si sono addormentate o pietrificate, si risvegliano di colpo e, non riconoscendosi più — o meglio non riconoscendo più l'ambiente circostante che, lentamente ma indubbiamente, si è modificato — iniziano a strillare: «Attenzione, pericolo, pericolo», proprio come avrebbe fatto uno dei nostri nonni alla vista dei tram elettrici.

Calmatevi, amici miei, non ci sono pericoli nell'indugiare. Scuotetevi. Svegliatevi. L'anarchia non è una cosa morta. Essa vive, dunque si trasforma.

Per alcuni, l'anarchia può rappresentare tutt'al più una scissione del socialismo rivoluzionario. Può darsi che quando questa idea venne lanciata, non fosse altro. Ma attualmente è un'altra cosa.

Si è liberata, da tutte le filosofie mondiali, una nuova filosofia, da tutte le filosofie morte, una filosofia viva: Lao-Tse

ed Epitteto, Confucio ed Epicuro, Rabelais e Pascal, Fourier e Proudhon, Marx e Bakunin, Stirner e Nietzsche — senza parlare dell'opera di creazione e di adattamento delle menti ancora viventi — hanno tutti cooperato al fine di fornirle una forma assimilabile da tutti gli individui.

Tutti gli enciclopedisti, Diderot in testa, tutti i critici del vecchio regime, Voltaire, Rousseau, tutti gli autentici demolitori di religioni: il curato Meslier, Volney, Dupuis, le hanno apportato la forza delle proprie critiche.

Tutti i sapienti le offrono il sostegno della propria scienza e, se pur non la vivono socialmente, la vivono, quanto meno, nei propri laboratori quando applicano alla propria ricerca il suo metodo del libero esame. Così, lo vogliano o no, ognuna delle loro scoperte accresce la forza di questa filosofia e manda a gambe all'aria l'autorità di routine.

Questa filosofia, questa scienza, che direi fa risalire tutto all'individuo, dandogli finalmente il posto che gli compete, vogliamo metterla in pratica. Intendiamo farla uscire dai libri in cui era relegata, dalle cattedre dove veniva insegnata ai soli privilegiati, dai laboratori in cui si riduceva a puro esperimento, per gettarla sul terreno multiforme della vita alle prese con gli individui nel campo di esperienza che è il mondo.

È là che assume il suo autentico nome: *l'anarchia*, vale a dire la filosofia del libero esame, quella che impone nulla con l'autorità e che cerca di provare tutto attraverso il ragionamento e con l'esperienza; quella che non fa intervenire alcuna entità, alcuna idea soggettiva nella sua dialettica, quella per cui la legge, implacabile finora, della maggioranza, non potrebbe esistere davanti all'unità che ha ragione e che lo dimostra.

Alle menti superficiali può sembrare che questa nuova forma abbandoni la lotta, mentre al contrario si impegna sicura di sé, in ogni campo.

Stanca di prendersela con delle entità: Stato, Società,

Borghesia, essa affronta gli individui, tentando di trasformarli, di *rivoluzionar*li, meglio ancora, si rigira su se stessa, attenta a sbarazzare il proprio terreno delle erbacce, le persone della veglia, i pietrificati o gli addormentati gridano con voce da incubo: «Dove andiamo?».

Evasi dal socialismo, talvolta per questioni strettamente di termini, cacciati dalla maggioranza di un congresso, avevano raccolto la parola anarchia che gli era stata gettata in faccia senza scorgere (per lo più) il peso temibile di questo vocabolo: senza autorità. Non percepirono l'utilità della lotta — lotta che del resto intrapresero con grande coraggio — che contro le forme tangibili dell'autorità, ripetendo l'errore sociale che fece distruggere la Bastiglia e lasciare ricostruire nuove prigioni.

Niente capi e il loro istinto faceva creare dei nuovi pontefici; nessuna autorità e l'Anarchia, questo modo d'essere scientifico diveniva un dogma al di fuori del quale non c'era affatto salvezza.

Quando Veidaux consiglia di coltivare il proprio individualismo e di compiere prima di tutto la rivoluzione dentro di sé, questi suggerimenti appaiono, agli *anarchici* partigiani di una forma sociale *a priori* e *rivoluzionari* sempre, come dei mormorii e delle urla. Non comprendono, è fuori dalla loro orbita.

Certo, Veidaux ora come ora mi sembra che colpisca a vuoto, ed il suo articolo si rivolge assai più a questa forma passata dell'anarchia la cui intransigenza infantile non fu forse inutile all'epoca in cui nacque, ma che adesso non abbia più ragione d'essere, appare chiaro.

Sempre più l'anarchico d'oggi sente che, se l'autorità ha una forma oggettiva le cui realtà materiali sono l'esercito, la polizia, le prigioni, sempre più — insisto — si rende conto che essa trae la propria forza soprattutto dalle idee soggettive che

non è possibile sradicare che ad una ad una dai cervelli.

L'anarchico sente che, se non può sottrarsi alla forma esteriore dell'autorità, gli è altrettanto difficile, se non di più, sottrarsi alla sua forma interiore, inculcatagli dall'atavismo dei secoli.

Capisce che non basta eliminare la stregoneria delle pietre delle chiese (sebbene ciò abbia la sua utilità), ma anche la stregoneria delle idee religiose dei clericali e degli anticlericali.

Si rende conto che la testa decapitata di Luigi XVI, i successivi calcioni a re e ad imperatori nel corso di questo ultimo secolo non hanno provato nulla e che un'intera folla è pronta ad acclamare qualsiasi metodo di dominazione: reale o socialista.

E constata che malgrado tutte le persecuzioni, l'idea di Galileo è prevalsa: una volta demolita l'errata credenza dell'immobilità della terra e provata la sua doppia rotazione, era stata tracciata una strada dalla quale l'umanità non poteva mai regredire.

Per l'anarchico, è dunque fondamentale dimostrare che ha per lo più ragione e tentare di provare che attualmente possiede una verità, dovesse questa non vivere che vent'anni — così come ha affermato Ibsen, un po' per facezia.

Sì, adesso non concepisce più le frasi fatte. Le lascia a quelli che costituiscono un partito, per i quali una disciplina può imporsi, un opportunismo può esistere.

La Verità non potrebbe essere contrastata dai critici: non esiste la causa dei discepoli di Pasteur né quella dei discepoli di Roux e chiunque può distruggere le loro teorie se dimostra con prove le proprie affermazioni.

Gli anarchici lasciano anche che i socialisti si fregino della definizione di rivoluzionari. È una bella ironia, alla faccia dei programmi di questi uomini pronti a tutti i compromessi, a tutti gli opportunismi, sulla bocca di quelli che non fanno altro

che raccomandarvi la calma e la dignità, di quelli che non si vedono in alcun luogo dove la semplice espressione del proprio pensiero produce un risucchio nella folla urlante come fa la pietra scagliata in mare.

Dove vanno gli anarchici? Vanno! Checché ne dicano i ciechi, vanno, ora sono ovunque. La filosofia anarchica, questa filosofia che non è un dogma né una metafisica e che poggia sul saldo terreno della scienza, si insinua dappertutto con essa.

Questo movimento non teme la reazione. Come quello del '92 o '93, non è il prodotto di un sentimento di morbosa curiosità o di una posa estetica, neanche quello di una collera irrazionale ed impulsiva contro uno stato di cose, movimento in grado di far dissolvere un partito o di placare una terribile repressione, ne convengo e ne sono consapevole. No. È logico, poggia sulla scienza, sa dove va, o meglio, dove vuole andare. Nessuna repressione può ostacolarlo, giacché potrebbe *temere* solo una dimostrazione che ne provi la falsità, l'inutilità. Allora sparirebbe e le forze che lo costituiscono andrebbero alla ricerca di altre forme più favorevoli, più utili allo sviluppo dell'individuo.

Per noi, l'anarchico è colui che ha superato dentro di sé le forme soggettive dell'autorità: religione, patria, famiglia, rispetto umano o come si vuol chiamare (si può tradurre con: tolleranza, *ndt*) e colui che non accetta nulla prima di averlo passato al vaglio della *propria* ragione relativamente alle proprie conoscenze.

D'accordo con Veidaux che un individuo cosciente del proprio scopo ne vale venticinquemila, con Paraf-Javal che nulla vale l'attività del puro fermento, ci applichiamo a vivere come riteniamo giusto, ad esprimere quel che viviamo, sicuri che in ciò stia la vera lotta. E quando se ne presenta l'occasione, siamo in grado di affrontare le forme materiali

dell'autorità, meglio e più — lo affermiamo con orgoglio — di coloro che, inebriati di parole, predicano la calma nell'ora dell'azione.

LA BUONA DISCIPLINA

L'Ordine sociale forma un blocco. Un blocco della stessa fusione.

È possibile, a seconda della tinta, dare ad ogni filone un nome diverso. Vi si trova il filone del capitalismo, il filone del clericalismo, il filone del militarismo e molti altri ancora. Ma non è possibile assestare una picconata ad un determinato filone senza intaccarne un altro, da tanto si incrociano, si mescolano, si mischiano. Provengono tutti da una medesima colata.

Così, quando alcuni nostri amici proposero di costituire una lega antimilitarista, entrai quasi subito in polemica contro un simile progetto.

Dico «quasi subito» perché all'inizio pensavo di trovarmi di fronte ad una specializzazione contro tale aspetto della società che non escludeva di attaccarne altri.

Ma presto mi resi conto che non era affatto quello il metodo impiegato e che si trattava di una specializzazione che escludeva ogni altro modo d'agire.

Successivamente — e partendo da questo punto di vista anarchico, al quale cerco di attenermi il più possibile — non feci che notare le numerose cantonate che i nostri amici continuavano a prendere.

Non tornerò ancora sulla storia del congresso di Amsterdam; sulla lettera donchisciottesca spedita a lor signori i sovrani d'Europa, per notificar loro di dover licenziare i propri eserciti. Frédéric Passy era superato, eccome!

Non parlerò della ridicola forma d'Associazione internazionale con sezioni nazionali, dipartimentali e comunali; dell'istituzione di una tessera a quota fissa, parte della quale riservata alla sezione di appartenenza del tesserato, parte per il gruppo centrale francese, parte per il gruppo internazionale. — Non siamo ai bei giorni dell'Internazionale?

Tralascerò di proposito questa mania di incartarsi e di centralizzare l'attività per madama Polizia; quante ingenuità, opera di mani amministrativamente (?) inesperte.

Sì, tutti questi non sono che brancolamenti attraverso i quali rischiamo di passare ogni qual volta intraprendiamo un lavoro, una lotta un po' ardua.

Ma ciò che rendeva necessario combattere l'AIA — o che era giusto fare, almeno secondo me — fu l'esclusivo impegno nell'antimilitarismo e la fusione — a tale scopo — con tutti coloro che si gloriavano di non amare l'esercito.

Da qui venne quasi concluso un patto fra anarchici e socialisti, persino radicali, al fine di combattere il militarismo. Certo, ciascuno poteva mantenere al di fuori di questa lotta la propria completa libertà. Ma i nostri amici che si gettarono a testa bassa in questa forma di propaganda non ebbero più il tempo di riprendersi.

In parecchie città, anche a Parigi, in alcune circoscrizioni, i gruppi dell'AIA furono costituiti interamente da socialisti — e del resto non furono loro a compiere il proprio «dovere internazionale» nel modo peggiore —; altri ebbero un equilibrio fittizio — dato che individui incontratisi il giorno prima, pronti a rompersi la testa per esempio in un raduno elettorale, non possono essere disposti a procedere insieme —; il resto,

e si trattava della minoranza, era costituito esclusivamente da anarchici. Inoltre alcune sezioni si divisero per ritrovarsi fra persone della stessa idea e poter lottare in maniera più efficace.

Ma nelle sezioni anarchiche, in cui l'idea di autonomia doveva per forza regnare, assai presto accadde ben altro. Non attesero gli ordini, la linea di condotta dal Comitato nazionale: agirono.

Ed ecco l'intero problema che si pone di nuovo, obbligandoci a fissare l'attenzione su questo ambiente che la presenza dei nostri amici rende interessante malgrado tutto.

Infatti, su "*Le Libertaire*", l'organo francese dell'AIAT, a firma E. M. sono da poco apparsi due articoli. Con delle smorzature, delle restrizioni, le sezioni — anarchiche, questo si legge fra le righe e fra le «colpe» che vengono loro rimproverate — ricevono la lezione del Comitato nazionale.

Vengono sviluppate accuratamente, prove e soprattutto asserzioni alla mano, due tesi socialiste: «*La Centralizzazione e la Specializzazione*».

È il Comitato nazionale che deve pubblicare libretti, opuscoli, manifesti; sarà il Comitato nazionale — quando lo reputerà necessario — ad intraprendere un giro di conferenze. Sarà in grado di sostenerne le spese, «avendo la cassa costantemente e regolarmente rifornita»; è sempre il Comitato nazionale che si incaricherà della difesa dei compagni. Avrà a disposizione il proprio avvocato.

Questo è per la centralizzazione.

E quest'altro è per la specializzazione.

«Le sezioni devono attenersi al ruolo stabilito che si sono liberamente assegnate: la distruzione del militarismo» — sostiene E. M.

E «due sezioni, una del Midi, l'altra di Parigi» sono «amichevolmente messe in guardia contro un sistema che, se

venisse seguito, non tarderebbe a costituire un serio pericolo per la vitalità dell'AIA».

Qual'è dunque questo «peccato», veniale come intenzione, ma mortale come conseguenza?

Avere «organizzato delle riunioni che avevano solo un lontanissimo rapporto con l'antimilitarismo»: una su «i miracoli, la magia ed il moderno ipnotismo», l'altra su «l'immortalità del matrimonio».

E attraverso giri e rigiri, attraverso perifrasi adulatorie, coprendo di rose la bracciata d'ortiche con cui frusta l'insubordinazione delle sezioni, E. M. arriva al punto centrale, importante da risolvere fin d'ora, giacché il periodo elettorale si avvicina a grandi passi.

Il Comitato nazionale non vuole essere un Comitato dirigente. Niente affatto. Vuole solamente «indicare» il percorso da seguire, decidere la pubblicazione d'un opuscolo o d'un manifesto e sceglierne i termini. Come una dolce madre, invita alla saggezza i propri figli, le sezioni. Guardate cosa è successo a Lemaire, per aver pubblicato il libretto "Ai Coscritti", a Mochet per un piccolo ed insignificante manifesto. Il Comitato nazionale deciderà l'ora dell'azione e comunicherà le parole sacramentali che dovranno essere pronunciate e scritte.

Ed è il Comitato nazionale che terrà uniti gli elementi eterogenei che hanno amalgamato l'intonaco di un antimilitarismo fittizio. Per gli antimilitaristi cristiani, ebrei o massoni non si parlerà di religione, né di lusinghe culturali; per gli antimilitaristi accoppiati ad un elemento femminile secondo legge, non si criticherà il matrimonio; per gli antimilitaristi politicanti e votanti, non si criticherà la politica, il socialismo; per gli antimilitaristi commercianti, si darà un colpo di spugna alle truffe e ai furti con licenza.

Purché Frédéric Passy, Nicolas Romanoff e Roosevelt,

questi partigiani della pace, non si sognino, anch'essi, di costituire una sezione che pagherebbe regolarmente le proprie quote ed in nome della quale non si parlerebbe che con compunzione dell'imperialismo borghese o feudale.

Le sezioni si incontreranno dunque ogni settimana, diverse volte, per ripetere in eterno lo stesso ritornello. Dei sotto-Guerdat vi terranno corsi di rivoluzione, di balistica e di disselciatura delle strade. Ci si stringerà la mano, tutti uniti in un lavoro comune, etc., e si andrà nei locali a fianco, a dire che i votanti sono degli idioti e gli anarchici dei «*quaranta denari*».

Che individualmente gli anarchici si compiacciano di entrare in associazioni socialiste sedicenti antimilitariste, è affar loro. Possono farvi dell'attività. Sono convinto che, dapprima, non limiteranno la portata della propria propaganda. Ma che gli anarchici passino per quelli che hanno fondato un'associazione antimilitarista i cui soggetti dovranno essere limitati perché potrebbero urtare gli individui che ancora sono parecchio ignoranti, è davvero ridicolo.

Ho ben più fiducia nella logica delle idee anarchiche. So che esse non temono né il dibattito né la contraddizione e in qualsiasi sezione i compagni sapranno affrontare la discussione.

Questo ragionamento anarchico ci spiega anche la frase con cui ho iniziato questo articolo:

L'Ordine sociale forma un blocco. Un blocco della stessa fusione.

Non voglio associarmi che per affinità sforzandomi di mantenere il più possibile la mia autonomia, ed il più possibile quella del gruppo di amici ai quali mi unirò per agire.

Stiamo attenti a non fabbricare noi stessi i gradini per dare la scalata al potere.

L'antimilitarismo ha un'origine essenzialmente anarchica.

L'antimilitarismo non può essere che anarchico. Solo quelli che lottano contro l'intera organizzazione sociale, hanno la duplice intenzione di non difenderla e di distruggere chi la sostiene.

SOCIALISMO E ANARCHISMO

Determinate idee fluttuano nell'atmosfera allo stesso tempo. In ogni dove, come se questo avvenisse per un comune accordo, si pongono determinati problemi.

Questioni che si presentano in modo preciso in un dato ambiente, in modo vago in un altro, ma che ovunque sollecitano l'attenzione degli uomini che riflettono.

I compagni ricorderanno l'appassionante dibattito provocato su "*Le Libertaire*" e su "*Causeries populaires*" dall'ipotesi della costituzione di un partito libertario, partito che dovrebbe mandare rappresentanti propri in Parlamento. Rappresentanti dell'opposizione, naturalmente. Si era appena usciti da un dibattito sul sindacalismo obbligatorio e generale. Mancò poco anche di mescolarli e di portare agli stessi trionfi o alle stesse sconfitte sindacalismo e politica, partito del Lavoro e partito libertario. Si rivedono ancora in questa battaglia Paraf-Javal e Georges Paul, Niel e Malato. Per i «*leader*» della discussione, i reciproci argomenti non furono convincenti — o almeno così mi sembra — ed ognuno rimase della stessa opinione (...). Le ultime elezioni hanno riaperto la questione del Partito libertario, del partito della concentrazione rivoluzionaria.

Alcuni si sono lagnati garbatamente nel proprio panciotto

per il dispiacere di non sentire la parola anarchica risuonare nella tribuna di Palazzo Bourbon. Altri hanno lasciato sottendere persino che avrebbero accettato volentieri di sacrificarsi per la causa. La stessa ripresa... Si tratterà della stessa accettazione? Non lo credo.

L'influenza dell'ambiente, le correnti popolari conquistano anche gli anarchici. Hanno sentito parlare dappertutto della vittoria della Democrazia, della Repubblica, dei partiti progressisti. Da ciò riescono a prevedere il trionfo legale dell'anarchia... E siccome l'anarchia è un po' troppo forte per passare attraverso la fessura parlamentare, vi si introduce solo il piccolo aborto del libertarismo.

Se Guesde pontificando nei piccoli caffé del Nord, Guérault Richard facendo il monello nelle osterie di Montmartre, Coutant declamando nelle bettole malfamate dei dintorni di Parigi e Jaurès chiacchierando nei caffé meridionali, hanno sperato di far echeggiare il proprio verbo dall'alto delle tribune parlamentari e di stuzzicare con le proprie interruzioni le sedute legislative, ci sono fra noi anche compagni incompresi che non chiedono che di manifestare il proprio valore.

Ho spesso pensato che l'idiozia generale dei miei contemporanei e la blanda imbecillità dei compagni mi avrebbero permesso di sistemarmi su qualche gradino ufficiale. Ho intravisto i gesti e l'irregolare rumore delle mie grucce dominare la marea dei deputati meglio del secco rumore del campanello presidenziale. Dopo questa umile confessione, mi consentirete pur di mostrarvi tutta l'assurdità, tutto il pericolo di lasciar cadere, con qualsiasi pretesto, l'anarchismo nel trabocchetto del parlamentarismo.

Viene tentato ogni mezzo per provocare questa caduta. I più sinceri come i più bricconi utilizzano argomenti diversi.

All'inizio l'accordo si fa con i socialisti scartando la questione del voto e del parlamentarismo. Si potrà procedere

con i socialisti ultra-rivoluzionari, i sindacalisti azione-diretta, unendosi in una lotta comune. Già un giornale sta architettando un'ipotesi di concentrazione rivoluzionaria. Gli elementi vi si associano in maniera barocca.

Anche qui, Ludovic Bertrand ha parlato di un accordo con i socialisti, trascurandone la tattica parlamentare. Si potrebbe camminare mano nella mano fino a un dato bivio.

Altri si sforzano di dimostrare che gli anarchici altro non sono che socialisti, ma vogliono nascondere l'attuale validità della parola socialismo sotto la coperta del suo significato passato.

Ebbene sì, siamo socialisti perché abbiamo un pensiero sociale, perché ci preoccupiamo dei problemi sociali: socialisti-anarchici, per far prima siamo anarchici.

Non siamo noi a rifiutare il termine, sono alcuni individui, un partito ad abusarne: sono i socialisti, è il partito socialista.

A quest'ultimo è piaciuto fare di una definizione generale una definizione particolare.

Se la parola socialismo deve significare la dottrina del signor Jaurès o quella del signor Guesde, (l'allemanismo o il broussismo), non lo siamo.

Possiamo sì avere un posto legale. L'Anarchismo e lo Statalismo potranno stare fianco a fianco. Ma questo vorrebbe forse dire che non si combatterebbero ugualmente?

Il nostro individualismo, il nostro comunismo non hanno nulla in comune con lo Statalismo, il collettivismo Allemano-Guesdo-Broussista.

C'è inoltre qualcosa di cui non si parla abbastanza e che allontana del tutto gli anarchici dai socialisti, cioè che la dottrina dei secondi non è che un insieme di programmi politici, mentre quella dei primi implica un intero insegnamento filosofico.

Il socialismo — nel senso relativo della parola — è

incompleto accanto all'anarchismo. Il programma del socialismo prende l'elettore e lo porta a spasso fra i suoi diritti e i suoi doveri politici. La filosofia dell'anarchismo prende l'individuo nella culla e l'accompagna fino al forno crematorio.

L'anarchismo interessa l'individuo, non soltanto di fronte alla collettività, ma di fronte a se stesso. L'anarchismo non si rivolge al cittadino ma all'uomo. Lo blocca sulla porta delle bettole, delle stanze dello scrutinio, dei bordelli o delle caserme, delle chiese o delle fumerie d'oppio. Lo conduce sul terreno della scienza, del libero esame, dell'osservazione.

Mentre il socialismo di Guesde va d'amore e d'accordo con il cattolicesimo, mentre il socialismo di Bebel si richiama sempre più al patriottismo; mentre il socialismo di Viviani, di Briand o di Millerand si perde dietro ai «migliori giudici», l'autentico anarchismo distrugge nel cervello degli uomini le preture, i pantheon e le cattedrali dove si elevano l'idea di Giustizia, l'idea di Patria, l'idea di Dio.

Ci si può rammaricare talvolta di non buttare in faccia all'opinione generale la nostra scelta, la nostra opinione, accanto a quelle dei leader del radicalismo o del socialismo. Io non lo rimpiango.

Il giorno in cui la nostra idea sarà abbastanza generalizzata da condurre qualcuno dei nostri in Parlamento, avremo ben altro da fare che andarci a pontificare. Saremo abbastanza numerosi per diffondere ovunque i libri, gli opuscoli; per andare a parlare in tutti i luoghi senza imporci la palinodia dell'elezione e la menzogna del voto.

Fin d'ora, la minoranza che formiamo fa vibrare la corda dello spirito popolare in modo più energico del partito socialista unificato o indipendente.

A migliaia i nostri opuscoli vengono diffusi. La libreria socialista non può mettere nulla di fronte alla libreria anarchica. Il socialismo non possiede l'equivalente degli opuscoli di

un Kropotkin, di un Reclus, di un Paraf-Javal, di un Grave, di un Nieuwenhuis o di un Malatesta. Sono dappertutto, si intrufolano dappertutto.

Non è la tribuna del Palazzo Bourbon o del Lussemburgo che serve alle sue idee sane e forti, sono gli uomini per pensarle, scriverle, divulgarle. Le idee, lanciate dall'alto di una tribuna legislativa, assumono una forma legale che ne diminuisce tutta la forza. Perché passano sotto il vaglio della censura governativa.

Le idee anarchiche non traggono la propria energia, la propria «autorità» dal luogo da cui vengono divulgate, ma dal proprio valore.

Non sono che i partiti decadenti ad aver bisogno dell'autorità del voto e del numero.

L'anarchismo è sufficientemente vivo. (...).

ALLA CONQUISTA DELLA FELICITÀ

Tutti gli uomini, in qualsiasi angolo della terra siano nati, in qualunque clima, con qualsiasi religione siano stati marchiati alla loro nascita, tutti gli uomini corrono dietro la felicità, desiderano con tutte le loro forze di conquistare la felicità.

Per questo, si incamminano su strade, su percorsi molto diversi, ma tutti tendenti verso la stessa meta, verso lo stesso punto e spesso dopo aver errato lontani gli uni dagli altri finiscono per ritrovarsi con le mani e la mente protese verso il medesimo sogno.

Alla conquista della felicità.

È nella sua prospettiva, che i padri e le madri ci preparano, ci fortificano, fin dall'infanzia. Quanti mezzi, quanti metodi, quanti sistemi! E la felicità fugge lontana dagli uomini, sempre inafferrabile, sempre effimera. Si crede di averla ed è solo un'ombra che si stringe fra le braccia.

È alla conquista della felicità che andava il missionario attraversando i mari per trovare il martirio al fine di guadagnare con più certezza una fetta di paradiso, una fetta di felicità. Le loro strade sono opposte, ma la ragazza casta che macera la propria carne sulla stretta cuccetta della cella, vuole conquistare la felicità esattamente come la ragazza lussuriosa alla continua ricerca di amplessi erotici, che non la soddisfa-

no mai.

Il tranquillo commerciante che vende, con gli stessi gesti e con le stesse parole, per tutta la propria vita, la stessa merce, e l'anarchico sognatore che egli considera come un folle, vanno non di meno alla conquista della felicità, per quanto per una via assai differente.

Ammettiamolo subito, né gli uni né gli altri la raggiungeranno, o piuttosto né gli uni né gli altri raggiungeranno la felicità sotto la forma eterea che agli uomini piace attribuirle.

Resta sulle nostre spalle il peso delle concezioni religiose e mitiche dei secoli precedenti. Consideriamo la felicità come uno stato di beatitudine, di grazia completa all'interno del quale avanziamo senza alcuna preoccupazione, senza alcun lavoro, senza alcuno sforzo in grembo a dio, nella sua pura contemplazione.

Attendere il Paradiso, costruire l'isola di Utopia, non costituiscono nemmeno un impegno!

La vita, è la lotta costante, è l'attività, il movimento incessante. La vita è la felicità. Diminuire l'intensità della vita, significa diminuire l'intensità della felicità...

C'è una falsa concezione della felicità che impedisce agli uomini di poterla raggiungere. Si compiacciono di situarla laddove non si trova. La delusione, per crudele che sia, non impedisce loro di ripetere gli stessi errori, le stesse sciocchezze.

La felicità sta nella più completa soddisfazione dei nostri sensi, nella migliore utilizzazione dei nostri organismi, nel nostro più integrale sviluppo come individui. La cerchiamo nella beatitudine celeste, nella tranquillità del rifugio, nella mite quiete della buona sorte.

La felicità che tanto desideriamo, ce la giochiamo quotidianamente con le parole. La perdiamo in nome dell'onore della patria, dell'onore del nome, dell'onore coniugale. Per

una parola, un gesto, impugnamo un fucile, una spada o un revolver ed andiamo a porgere i nostri petti ad un altro fucile, un'altra spada, un altro revolver, per la patria, la reputazione, la fedeltà eterna.

Cerchiamo la felicità, e basta il riso di una donna (o di un uomo secondo i sessi) perché essa sia cacciata per lungo tempo lontano da noi. Poggiamo la nostra felicità sulle sabbie più mobili, sui terreni più friabili, lungo gli oceani, e gridiamo quando se ne va, trascinata dal ritorno dell'onda o dal movimento del suolo. Costruiamo castelli di carta che il minimo fremito può abbattere e poi affermiamo: «La felicità non è di questo mondo».

No, la felicità così come ci è stata mostrata, come secoli di servitù di corpo e di mente ce l'hanno fatta percepire, non esiste. Eppure c'è: è quella che proviene dalla più ampia soddisfazione dei nostri sensi in ogni istante della nostra vita.

Edifichiamo la città della felicità, ma diciamoci pure che non è possibile costruirla senza far piazza pulita dei nostri errori, dei pregiudizi, delle altre città spirituali e morali che sono state costruite in suo nome.

Lasciamo alla porta, ogni nostra educazione, ogni nostra attuale idea sulle cose, l'anima e la sua immortalità, la patria ed il suo onore, la famiglia e la sua reputazione, l'amore e la sua fedeltà eterna.

Ci hanno fatto credere per troppo tempo ad un paradiso dopo la nostra morte, i governanti volevano farci credere ad una felicità alla nostra vecchiaia o in relazione alla nostra fortuna; possiamo volerlo da subito, in qualsiasi circostanza, in qualsiasi situazione ci veniamo a trovare!

***

Il grande problema della felicità non è tanto di determinare la strada che ci arriva, ma è di assicurarsi con quale corpo e con quale mente sana si potrà percorrerla.

CHE CREPI IL VECCHIO MONDO!

Ah! Ah! È Capodanno!

La voce chiara del ragazzo e la voce spezzata del vecchio intonano la stessa ballata: la ballata dei voti e degli auguri.

L'operaio al suo padrone, il debitore al suo creditore, l'inquilino al suo proprietario, ripetono il ritornello del buono e felice anno.

Il povero e la povertà se ne vanno per le strade a cantare la cantilena della lunga vita.

Ah! Ah! È Capodanno!

Bisogna che si rida! Bisogna che ci si diverta. Che tutti i volti assumano un atteggiamento di festa. Che tutte le labbra lascino sfuggire i migliori auguri. Che su tutte le facce si disegni il ghigno della gioia.

È il giorno della menzogna ufficiale, dell'ipocrisia sociale, della carità farisaica. È il giorno dell'imbroglio e del falso, è il giorno dell'apparenza e del convenuto.

I volti si illuminano e le case si rischiarano! E lo stomaco è nero e la casa è vuota. Tutto è apparato, tutto è apparenza, tutto è artificiale, tutto è inganno! La mano che stringe la vostra è un artiglio o una zampa. Il sorriso che vi accoglie è un ghigno o una smorfia. L'augurio che vi riceve è una bestemmia o una beffa.

Nella voracità degli appetiti, è l'armistizio, è la tregua. Nell'avido scempio delle battaglie, è Capodanno.

Si sente l'eco che rimanda la voce del cannone e che ripete il fischio della fabbrica. La mitraglia fuma ancora e ancora la caldaia lascia sfuggire il vapore. L'ambulanza trabocca di feriti e l'ospedale rifiuta dei malati. La granata ha aperto questo ventre e la macchina ha tagliato questo braccio. I crimini delle madri, i pianti dei bambini fanno risuonare alle nostre orecchie la spaventosa melodia del dolore, sempre lo stesso.

La bandiera bianca sventola: è l'armistizio, è la tregua, per un'ora e per un giorno, le mani si tendono, i visi si sorridono, le labbra balbettano parole d'amicizia: sogghigni d'ipocrisia e di menzogne.

Lunga vita a te, proprietario, che mi getterai sul selciato della città senza preoccuparti del freddo o della pioggia?

Lunga vita a te, padrone, che mi hai sottratto questi ultimi giorni, perché il mio corpo era indebolito dopo la dura malattia che ho contratto al tuo servizio?

Lunga vita, lunga vita a voi tutti, panettieri, droghieri, bottegai, che tenevate in pugno la mia povertà con i vostri vergognosi balzelli e che facevate commercio di ogni mio bisogno, di ogni mio desiderio?

E lunga vita e buona salute a tutti, maschi e femmine fiaccati dalla civiltà: buon anno a te, operaio onesto; a te, ruffiano regolare; a te, catalogata dal matrimonio; a te, registrato nei libri della questura; a voi tutti di cui ogni atto, ogni passo, è un atto e un passo contro la mia libertà, contro la mia individualità?

Ah! Ah! Lunga vita e buona salute?

Volete dei voti, eccoveli. Che crepi il proprietario che possiede il posto dove distendo le mie membra e che mi vende l'aria che respiro!

Che crepi il padrone che, per lunghe ore, fa passare

l'aratro delle sue esigenze sul campo del mio corpo!

Che crepino questi lupi famelici che riscuotono la decima(*) sul mio sonno, sul mio riposo, sui miei bisogni, ingannando il mio spirito e avvelenando il mio corpo!

Che crepino i catalogati di tutti i sessi con i desideri umani che si soddisfano solo con promesse, fedeltà, denaro o insulsaggini!

Che crepi l'ufficiale che ordina l'assassinio e il soldato che gli ubbidisce; che crepino il deputato che fa la legge e l'elettore che fa il deputato!

Che crepi il ricco che si accaparra una così larga fetta del bottino sociale, ma crepi soprattutto l'imbecille che gli prepara il pastone.

Ah! Ah! È Capodanno!

Guardatevi dunque attorno. Sentite più viva che mai la menzogna sociale. Il più ingenuo di voi riconosce ovunque l'ipocrisia vischiosa dei rapporti sociali. La falsità appare ad ogni passo. Questo giorno, è la ripetizione di ogni altro giorno dell'anno. La vita odierna non è fatta che di menzogne e di artifici. Gli uomini sono in perenne battaglia. I poveri ciondolano dal sorriso della custode al ghigno della bettola e i ricchi dall'ossequiosità del lacché alle lusinghe della cortigiana. Facce glabre e maschere di gioia.

La carezza della puttana equivale al sorriso della moglie. E la protezione del magnaccia somiglia a quella del marito. Espedienti e interessi.

Perché noi si possa un giorno cantare la vita in piena naturalezza, bisogna — diciamolo a voce alta — abbandonare il convenuto e fare un cinico augurio; che crepi il vecchio mondo con la sua ipocrisia, la sua morale, i suoi pregiudizi che avvelenano l'aria e impediscono di respirare.

Che gli uomini decidano d'un tratto di dire ciò che pensano.

Facciamo un Capodanno in cui non si faranno voti e auguri bugiardi, ma in cui, al contrario, si getterà il proprio pensiero in faccia a tutti.

In questo giorno, gli uomini comprenderanno che non è davvero possibile vivere in una simile atmosfera di conflitto e di rivalità.

Cercheranno di vivere in un altro modo. Vorranno conoscere le idee, le cose e gli uomini che impediscono loro di essere più felici.

La Proprietà, la Patria, gli Dei, l'Onore rischieranno di essere scaraventati nella fogna assieme a coloro che vivono di questi fetori.

E sarà universale questo augurio che sembra così minaccioso e che eppure è traboccante di dolcezza:

Che crepi il vecchio mondo!

(*) Nome di antiche imposte sul reddito. In genere, la decima parte del raccolto o del reddito pagata come tributo, specialmente al signore feudale o alla Chiesa. *ndt*

LA GIOIA DI VIVERE

Davanti alle difficoltà della lotta, quanti chiudono gli occhi, incrociano le braccia, si fermano, impotenti e scoraggiati. Quanti, e fra i migliori, sono talmente stanchi da abbandonare la vita, non trovandola degna di essere vissuta. Grazie all'aiuto di qualche teoria alla moda e della nevrastenia, alcuni uomini considerano la morte come la suprema liberazione.

Contro queste persone, la società se ne esce coi soliti luoghi comuni.

Si blatera di scopo «morale» della vita — non si ha il «diritto» di uccidersi — i dolori «morali» devono essere sopportati «coraggiosamente» — l'uomo ha dei «doveri» — il suicidio è una «vigliaccheria» — chi se ne va è un «egoista» — etc., tutte frasi di tendenza religiosa e che non hanno alcun senso nelle nostre discussioni razionali.

Cos'è dunque il suicidio?

Il suicidio è l'atto finale di una serie di azioni che più o meno eseguiamo tutti, a seconda che reagiamo noi contro l'ambiente o che sia l'ambiente a reagire contro di noi.

Tutti i giorni ci suicidiamo parzialmente. Io mi suicido quando acconsento ad abitare in una stanza dove il sole non penetra mai, in una camera il cui volume d'aria è così ridotto da farmi quasi sentire soffocato quando mi sveglio.

Mi suicido quando eseguo per ore un lavoro che assorbe una quantità di energia che non riuscirò a recuperare, o quando compio per ore un'attività conscio della sua inutilità.

Mi suicido quando non soddisfo il mio stomaco con la quantità e con la qualità di cibo che mi è necessario.

Mi suicido quando mi reco in caserma per obbedire a uomini ed a leggi che mi opprimono.

Mi suicido quando tramite il voto conferisco ad un individuo il *diritto* di governarmi per quattro anni.

Mi suicido quando domando il permesso di amare al sindaco o al prete.

Mi suicido quando non riacquisto la mia libertà di amante non appena è finito un periodo d'amore.

Il suicidio completo non è che l'atto finale della totale impotenza di reagire contro l'ambiente.

Le azioni di cui vi ho appena accennato sono suicidi parziali, ma non sono da meno dei suicidi.

È perché non ho la forza di reagire contro la società, che abito in un locale senza sole e senz'aria, che non mi nutro secondo la mia fame ed i miei gusti, che faccio il soldato o sono un elettore, che smarrisco il mio amore dietro a leggi o a durate di tempo.

Gli operai, ogni giorno, *suicidano* il loro cervello lasciandolo nell'inazione, non permettendogli di vivere, così come *suicidano* dentro di sé il gusto per la pittura, la scultura, la musica, per la soddisfazione del quale tendono gli individui, come reazione alla cacofonia che li circonda.

Non si dovrebbe parlare di *diritto* o di *dovere*, di *vigliaccheria* o di *coraggio*, in merito al suicidio; è un problema puramente materiale di potenza o di non-potenza. Si sente dire: «il suicidio è un diritto dell'uomo allorché costituisce un suo bisogno... — non si può sottrarre al proletario questo diritto di vita o di morte».

Diritto? Bisogno?

Come si può argomentare del suo *diritto* di non respirare che a metà, vale a dire di *suicidare* gran parte delle molecole benefiche alla sua salute a vantaggio di quelle sfavorevoli; del suo *diritto* di non mangiare in base alla fame che ha, di conseguenza di *suicidare* il suo stomaco; del suo *diritto* d'obbedire, cioè di *suicidare* la sua volontà; del suo *diritto* d'amare sempre la donna designata dalla legge o scelta dal desiderio di un periodo, cioè di *suicidare* tutti i desideri dei periodi a venire?

Sostituendo in queste frasi la parola *diritto* con la parola *bisogno*, sarebbero più logiche?

Non intendo «condannare» questi suicidi parziali più del suicidio definitivo, ma trovo dolorosamente comico definire *diritto* o *bisogno* questo annullamento del debole senza aver tentato di tutto nei confronti del forte. Non sono che giustificazioni a cui ci si appiglia.

Tutti i suicidi sono delle imbecillità, il suicidio totale più degli altri, dato che da quelli parziali è ancora possibile venirne fuori.

Pare che al momento della dipartita dell'individuo, tutta l'energia possa concentrarsi in un unico punto per cercare di reagire contro l'ambiente, anche correndo il rischio dell'uno per mille di fallire in questo tentativo. Questo appare ancora più necessario e naturale se si lasciano dietro di sé persone affezionate, per poche che siano. Per questa parte di se stessi, questa parte di energia sostitutiva, non vale la pena di tentare una lotta gigantesca in grado — per quanto lo scontro sia impari — di dare comunque uno scossone al colosso Autorità?

Quanti dichiarano di morire vittime della società: non immaginano che, dato che le stesse cause producono gli stessi effetti, i loro compagni, cioè quelli che amano, possono

morire vittime del medesimo stato di cose? Non li assale il desiderio di trasformare la propria forza vitale in energia, in potenza, di bruciare la pila invece di separarne gli elementi?

Superato il timore della morte — della scomparsa completa della propria forma umana — ci si può impegnare nella lotta con tanta più forza.

Alcuni ci risponderanno: «Abbiamo orrore del sangue versato. — Non ce la vogliamo prendere con questa società e con questi uomini che ci sembrano incoscienti ed irresponsabili».

La prima obiezione non esiste. La lotta assume solo questa forma? Non si manifesta in molteplici e differenti modi, e tutti gli individui che ne hanno compresa l'utilità non possono dunque impegnarsi secondo il proprio temperamento?

La seconda è troppo imprecisa. *Società*, *coscienza*, *responsabilità*, ecco dei vocaboli troppo spesso ripetuti e poco spiegati.

Senza coscienza e senza responsabilità sono: il rovo che ostruisce il cammino, il serpente che morde, il microbo della tubercolosi, e tuttavia ci difendiamo. Ancora più irresponsabili (nel senso relativo alla parola), il grano che falciamo, il bue che uccidiamo, le api che derubiamo. Eppure noi li colpiamo.

Non vedo irresponsabili, né responsabili. Io constato le cause della mia sofferenza, del non-sviluppo del mio essere individuo ed ogni mio sforzo è teso a sopprimerle o a conquistarle in tutti i modi.

In base alla mia forza di resistenza, assimilo o rifiuto, vengo assimilato oppure rifiutato, ecco tutto.

Ci sono altre obiezioni, ma più singolari, che si manifestano con una forma nevroticamente scientifica: «Studiate l'astronomia, comprenderete a quale trascurabile lasso di tempo si può rapportare la vita umana in relazione all'infinito. La morte è una trasformazione e non una fine».

Da parte mia, non concepisco l'infinito, essendo finito, ma so che un periodo è fatto di secoli, i secoli di anni, gli anni di giorni, i giorni di ore, le ore di minuti, etc. So che il tempo è costituito dall'accumulazione dei secondi e che l'immensamente grande è costituito dall'infinitamente piccolo. Per quanto breve sia la nostra vita, ha la sua importanza numerica dal punto di vista del tutto. Non l'avesse mi importerebbe poco, poiché osservo la vita dal mio punto di vista, con i miei occhi... e mi pare proprio che non sia servita ad altro che a prepararci, quelli che mi sono attorno ed io.

La pietra che accarezza la testa cadendo da un metro, la apre cadendo da venti metri. Fermata lungo il percorso, dal punto di vista del tutto, niente di più, niente di meno, ma non avrebbe acquisito l'energia che la rendeva una forza.

Ignoro il tutto che non posso concepire, è a me che guardo e si verifica una dissoluzione, o meglio un non assorbimento di forza che va a mio detrimento, quando avviene un suicidio parziale oppure un suicidio definitivo.

La morte è la fine di un'energia umana, così come la dissociazione degli elementi di una pila è la fine dell'elettricità che essa sprigionava, così come la disgregazione dei fili di un tessuto è la fine della sua consistenza. La morte è la fine del mio «io», è più di una trasformazione.

Ci sono quelli che dicono: «Lo scopo della vita è la felicità» e che insistono di non poterla raggiungere. La vita è la vita, questo mi sembra più semplice. La vita è la felicità, la felicità è la vita.

Io non provo dolore se non quando i miei tentativi di assimilazione vengono fermati da un suicidio parziale. Tutte le azioni della vita sono per me una gioia, se respiro l'aria pura provo felicità, i miei polmoni si dilatano, un'impressione di forza mi fa risplendere. Il momento della mia attività e l'ora del riposo mi danno ugualmente piacere. L'ora che richiama il

pasto: il pasto stesso con il suo lavoro di masticazione; l'ora che lo segue col suo lavoro interiore mi danno gioie differenti.

Evocherò le deliziose aspettative dell'amore, le potenti sensazioni dell'incontro sessuale, le ore così voluttuosamente sfinite che lo seguono.

Parlerò della gioia degli occhi, dell'udito, dell'olfatto, del tatto, di tutti i sensi, in una parola, di tutte le delizie della conversazione e del pensiero. La vita è una felicità.

La vita non ha uno scopo. Esiste. Perché pretendere uno scopo, un inizio, una fine?

Ripetiamo. Quando scaraventati fra i massi da una frana, avidi d'aria, ci rompiamo la testa contro la roccia, quando ghermiti nello sprofondamento della società attuale, avidi d'*ideale* — per precisare questo vago termine, avidi di sviluppo integrale di sé e delle persone amate — noi fermiamo la nostra vita, non obbediamo a un *bisogno* o a un *diritto*, ma all'ossessione dell'ostacolo. Non compiamo un'azione volontaria, come sostengono i partigiani della morte, obbediamo alla spinta dell'ambiente che ci opprime e non ce ne andiamo che nell'esatto momento in cui il carico è troppo pesante per le nostre spalle.

«Allora — diranno — non ce ne andremo che nel momento della nostra ora, e la nostra ora è fin d'adesso». Sì. Ma perché vedono la loro sconfitta in anticipo; rassegnati, non hanno sviluppato il proprio organismo in vista della resistenza, non si sono sforzati per reagire contro lo sprofondamento dell'ambiente. Inconsapevoli della propria bellezza, della propria potenza, aggiungono all'oggettiva forza dell'ostacolo tutta la forza soggettiva della loro accettazione. Come quei rassegnati ai suicidi parziali, questi si rassegnano al grande suicidio. Sono inghiottiti dall'ambiente, avido della loro carne, desideroso di schiacciare ogni potenziale energia.

Il loro errore è credere di scomparire in base alla propria

volontà di scelta del momento, mentre invece muoiono schiacciati senza pietà dalla furfanteria degli uni, dalla debolezza degli altri.

In un locale infestato di germi nocivi di tifo, di tubercolosi, non penso ad ammazzarmi per evitare la malattia, ma piuttosto a farci entrare luce e a gettarci un disinfettante, senza timore di uccidere milioni di microbi. Nella società attuale, impestata dalle convenzionali lordure della proprietà, della patria, della religione, della famiglia, dall'ignoranza, oppressa dalle brutalità del governo e dall'inerzia dei governati, non voglio davvero sparire ma farci entrare il sole della verità, gettarvi un disinfettante, purificarla con qualsiasi mezzo. Anche dopo la morte, avrò ancora il desiderio di cambiare il mio corpo in fenolo o in picrato per risanare l'umanità.

E se pure verrò schiacciato in questo sforzo, non sarò cancellato, avrò reagito contro l'ambiente, avrò vissuto poco ma intensamente, avrò forse aperto la breccia attraverso cui passeranno energie simili alla mia.

No, non è la vita ad essere cattiva ma le condizioni in cui la percorriamo. Dunque, non prendiamocela con essa, ma con queste condizioni: cambiamole.

Bisogna vivere, desiderare di vivere ancora di più. Smettiamola di accettare anche i suicidi parziali.

Siamo desiderosi di conoscere tutte le gioie, tutte le felicità, tutte le sensazioni. Non rassegnamoci a nessuna diminuzione del nostro «io». Diventiamo gli affamati della vita che i desideri fanno uscire dalla turpitudine, dalla debolezza ed assimiliamo la terra alla nostra idea di bellezza.

Che le nostre volontà si uniscano, magnifiche, ed infine conosceremo *la gioia di vivere* nella sua pienezza.

Amiamo la vita!

L'INDIVIDUALISMO

Tutti i lettori de "*l'Anarchie*" sanno che ho le mie manie. Mi piace l'attività utile, ho una forte antipatia per chi buca i cartoni; leggo a fatica i libri di sociologia e cerco di ignorare ciò che strillano i deputati, ciò che barbugliano i senatori, ciò che scrivono i nostri grandi uomini. Essendo così, son contento di non aver sofferto affatto, di essere rimasto per niente deluso quando Clémenceau si è qualificato come primo sbirro(*) di Francia, quando Briand è diventato il saldo sostegno della patria e della chiesa, quando Urbain Gohier si è unito a Bunau-Varilla del "*Matin*". Ho semplicemente sorriso, come avevo sorriso davanti al muso lungo dei solleticati dall'anarchia quando Rochefort si era unito a Mercier dello Stato Maggiore.

Preferisco riconoscerlo, sono dunque un brutto tipo, ma non crediate che possa spingere all'assoluto tutte le mie teorie. Per assicurarmi l'esistenza, faccio pur delle stupidaggini; ho amici controllori al Metro; so che Loubet non è più presidente della Repubblica... ed ho appena letto un libro di sociologia di seicento pagine.

Cinquecentonovanta pagine *in-18°*, se volete che sia preciso, e questo dopo aver chiuso un altro libro di cinquecentocinquanta pagine *in-8°*. Tutto ciò per rendere un

servizio al Bibliografo che si dichiarava sovraccaricato. C'è di che ammalarsi e non sapere più cosa pensare in mezzo a tutti questi sistemi economici sia socialisti che individualisti.

***

Questi libri venivano dritti dritti da Armand Colin, che pare sia specializzato in questo onesto genere sociologico. L'accademia seria e liberale pubblica da lui. Presi direttamente, dietro pagamento, dato che questo editore non sembrava curarsi granché della recensione de "*l'Anarchie*" e non considerava un bene renderci un servizio neanche dietro richiesta. Adesso — ironia della sorte — la critica cammina su tre colonne.

Passerò rapidamente al primo libro letto. È intitolato: "*I sistemi socialisti e l'evoluzione economica*". L'autore è Maurice Bourguin, professore in qualche facoltà di diritto. Scritta «per gli uomini preoccupati della questione sociale che cercano sinceramente di orientarsi nella ricerca della verità», è un'opera mediocre ed in cattiva fede. Si nota il pregiudizio dalla prima riga fino all'ultima. I sistemi socialisti — sistemi che io stesso combatto aspramente — vi sono presentati sotto la luce più mistificatoria. Tutto ciò che è di natura essenzialmente operaia, suscettibile di apportare qualche effettivo cambiamento alle stesse fondamenta del capitalismo e della proprietà viene descritto in maniera ridicola. Tutti i palliativi, tutti i mezzucci, tutti i trucchi governativi vengono disegnati con tratti fermi per mettere in rilievo un interesse verso la classe operaia. Col pretesto d'impiegare il metodo sperimentale, l'autore fa uso di statistiche e di cifre che non provano assolutamente nulla. In alcuni dettagli, quando non deve parlare, Bourgin fornisce una documentazione che, se fosse esatta, non è priva di utilità. Ma è tutto qui.

Questo libro ha per noi il vantaggio di non essere «pericoloso». È esecrabile, monotono; il lettore meno avveduto vi

legge il partito preso; il suo stesso prezzo lo elimina dalla nostra strada. Quelli che ne sono toccati, sono quelli che hanno bisogno ad ogni costo di argomenti per quanto poco verosimili siano. Chiaramente «l'anarchismo e il comunismo resteranno al di fuori di questo studio» — ci informa l'autore. Grazie mille.

Non vi avrei di certo scomodato, se il secondo libro fosse stato simile. Non lo è per niente. Il suo titolo: "*L'individualismo economico e sociale*"; il suo autore: Albert Schatz, anch'egli professore in qualche facoltà di diritto. Il suo stile è chiaro e piacevole. Le differenti dottrine vi vengono presentate con spirito. L'autore si è sforzato di entrare successivamente nel modo di pensare di ognuno degli economisti di cui parla e — ammettiamolo — ci è riuscito. Non ha forse preso solo i materiali che favorivano la sua tesi? Sì, ma almeno, ha il pregio di saper indorare la pillola.

Quando lo seguiamo attraverso il passato, attardandoci nella lettura dell'opera degli individualisti contro lo Stato non possiamo impedirci di rivivere le parole dette. Ebbene, provavo la stessa impressione quando seguivo il corso di Victor Basch, sullo stesso soggetto, alle Società Sapienti. Ma questa impressione non è che un'impressione del sentimento, non permane di fronte al ragionamento (Ah! questa maledetta ragione — direbbe A. Schatz). Si intuisce subito dove l'autore vuole portarci, ad accettare la famosa teoria individuale, classica... e liberale.

Non neghiamo il valore dei teorici individualisti che ci presenta, e tanto meno la sua abilità nel farlo. Ma sappiamo che in ogni epoca, l'opera della migliore elite intellettuale ha potuto essere deturnata a vantaggio dei padroni. E spesso le teorie più audaci sono diventate — con qualche accomodamento — le teorie più rispettose della proprietà e dell'«ordine»! Le menti più valide si mettono in vendita!

Esaminiamo dunque la presente opera.

L'autore ci informa che si tratta del riassunto di un corso di storia delle dottrine economiche. È la storia delle dottrine prese e presentate da chi possiede a chi non possiede, nonché a chi vuole possedere «troppo», con l'intento di impedire l'invasione della sua proprietà — diciamoci le cose come stanno.

Dagli anti-mercantilisti fino a Spencer passando per i sostenitori della scuola morale, per i fisiocrati, per Hume e A. Smith della Scuola inglese, per Malthus e la sua teoria sulla popolazione, per Ricardo e la sua teoria sulla rendita, per Dunoyer ed il suo liberalismo assoluto, per i sostenitori della scuola ortodossa con Bastiat, quelli della scuola storica con Taine e quelli della scuola cristiana con Le Play. Non si tratta che di differenti espressioni dello spirito borghese *liberale* — liberale, dato che le parole posseggono una propria ironia.

È la glorificazione dell'individuo che possiede, è la sua difesa, è la storia delle varie dottrine presentate di volta in volta come le migliori per impedire alla maggioranza degli uomini di pervenire al libero sviluppo della propria individualità. È vero che è sempre in nome dell'individualismo... di quelli che sono arrivati.

Questi differenti metodi individualisti che non vogliono accettare nessun padrone, nessuna legge, nessuna restrizione che possa ostacolare la potenza dell'individuo, accettano come dato acquisito e inviolabile la realtà stessa della proprietà terriera della ricchezza industriale. Vengono applicati a chi possiede... e ai suoi servi.

L'uomo, a seconda se sarà figlio di proprietario o di non-proprietario, potrà o non potrà affermare la sua individualità. In nome della gloria dell'individuo, l'uno dovrà lavorare all'affermazione della potenza dell'altro. Quest'ultimo dovrà fare il possibile per assicurare la totalità della sua fortuna, il

primo dovrà far di tutto per cominciare la propria... senza intaccare le basi della proprietà... sono intoccabili!

Sotto il nome di liberalismo, d'individualismo, si soffoca lo sviluppo della maggioranza degli individui a vantaggio di una minoranza.

Se l'individuo deve far di tutto per riuscire a conquistare una «situazione», a svilupparsi, deve non di meno occuparsi di certe regole, di certe morali, di certi comportamenti. Tutto ciò che può servire a controbilanciare la forza degli individui in potenza con quella degli individui in divenire è considerato un ostacolo all'individualità dei primi. I nostri liberali lanciano alti strilli. Se una legge *sembra favorire* i deboli, quelli che sono nati senza mezzi economici, l'autore ci mostra che è una legge anti-individuale, ma dimentica di spiegare tutto il lavoro sotterraneo della morale, della filosofia, delle usanze che fanno accettare come un dato acquisito ed inviolabile la ripartizione sociale della ricchezza.

Il nostro individualismo non ha alcun rapporto con questo individualismo mutilato, pensato ad uso della società attuale. L'io, l'individuo che noi vogliamo svincolare dagli altri uomini si manifesta con dei mezzi uguali somiglianti a quelli degli altri «io», degli altri individui. Non sarebbe logico mantenere l'attuale ripartizione delle ricchezze e dei profitti sia materiali che «morali», e parlare di certi individui sviluppati oppure no, quando abbiamo di fronte individui più o meno favoriti. Sebbene non desideriamo che gli individui siano identici, ci piace vederli uguali davanti alle forze sociali ed economiche. E lavoriamo per far sì che l'ineguaglianza tra il povero ed il ricco scompaia, poiché essa non sostiene il valore degli individui ma caso mai quello delle fortune.

Nulla di più curioso di questa ignoranza degli autori sociologici classici allorquando si tratta di parlare dell'anarchismo, nella sua attuale evoluzione. Non possono

conoscere la manifestazione dell'individuo, la vita di un popolo, la realtà di un pensiero che, letto nei libri e nei rapporti, non sono in grado di vedere da soli. Oppure, può darsi che debbano vedere solo ciò che vien detto loro di vedere.

Quando, parlando dell'individualismo, Schatz è costretto a sfiorare l'anarchismo, se ne sbarazza in poche parole. Ci sono due dottrine anarchiche, sostiene: una è un'estensione del socialismo, l'altra è un'estensione dell'individualismo. La prima è quella del principe Kropotkin, l'altra è quella di Stirner, in parte quella di Proudhon. E poi si occupa di questi ultimi due autori.

Se invece di rivolgersi ad Eltsbacher, avesse cercato di documentarsi da solo, avrebbe potuto forse notare una nuova corrente anarchica che l'avrebbe sconcertato. Questa corrente a dire il vero non è nuova: non è che la naturale evoluzione dell'idea anarchica. Quelli che la difendono si chiamano semplicemente anarchici, ma quando li si sollecita fino in fondo, si dichiarano: *comunisti-anarchici* e per uscire dall'ambito utopico di cui Schatz ci accorda così facilmente lo sfruttamento, si sforzano di vivere i propri ideali mettendoli subito in pratica.

Questi uomini — amico Schatz — possono richiamarsi a De Mandeville; così come ai fisiocrati, a Malthus, a Stuart Mill, lasciandovi — è vero — Bastiat, Le Play e Sanguier. Possono prendere da Dunoyer e da Spencer, ma non concepiscono l'individuo curvo sotto l'obbedienza di un Dio ipotetico ed il rispetto ad una Proprietà fin troppo reale.

Se anche l'aristocrazia di un Nietzsche o di un Ibsen, la passione di reagire di uno Stirner o di un Proudhon sollecitano la loro attenzione, non concludono tuttavia che la realtà è più interessante dell'utopia.

Con vostro grande dispiacere — ne sono certo — quelli

che non posseggono l'appetito degli individualisti liberali non vogliono nemmeno coltivare i paradossi dell'«io» o dell'«unico» la cui proprietà sarebbe di crepare di fame.

L'autore affermava nella propria prefazione di presentare questa sintesi per raggiungere un maggior numero di persone. La sua conclusione mi permetterebbe quasi di stabilire che questo libro aveva la pretesa di soddisfare la tendenza pratica dello spirito dei giovani, degli uomini dell'attuale generazione. Gli anarchici non si lasciano prendere da simili giochi.

Dopo aver toccato tutti i tasti dell'individualismo, pure quello cattolico e papale con Le Play, Sanguier e Leone XIII, glorificato lo sviluppo morale ed economico dell'individuo con Malthus, Stuart Mill, Nietzsche e Renan, l'autore giunge ad una conclusione che potrebbe sembrare in completo disaccordo con la sua tesi, tanto è vaga e blanda, ma che è il logico sbocco del genere di individualismo che decanta. Questo metodo non può formare che padroni e schiavi, giammai degli uomini.

L'autore propone agli educatori di scegliere fra i loro ascoltatori, «quello» in cui essi vedono «un futuro condottiero del popolo» ed ecco, in sostanza, ciò che dovrebbero dirgli:

«Tu non conosci il mondo che attraverso i poeti, cioè lo conosci male. È agli economisti che spetta il compito di completare la tua educazione. Non credere di sminuirti accettando la loro educazione. Non credere di abbassarti accettando la loro disciplina. Tutto ciò che gli uomini hanno fatto di bello è sostenuto dalla ricchezza sociale creata dall'oscura folla dei lavoratori. Gli uomini non sono buoni, ciò che li fa vivere in pace è l'interesse; non chieder loro mai dei servizi che non abbiano un vantaggio a compiere. Abbi come principio il rispetto dell'ordine naturale.

Se la tua Ragione lo contesta non distruggerlo, ma costringi la tua Ragione a comprenderne la necessità. La

Ragione ci è venuta tardi: è l'operaio dell'undicesima ora, se non è la mosca cocchiera. Diffida delle sue pretese indiscrete».

Cito questo testuale passaggio per far notare la generale tendenza dell'autore contro il razionalismo, tendenza che avevo omesso di segnalare. È con questa arte che l'autore si serve di certi argomenti per rivoltarli contro coloro che li sostengono, dichiarando così che l'uomo non ha diritti; egli arriva a dire:

«Non devi rivendicare dei diritti, ma compiere dei doveri. Non proverai la gioia di vivere, non sarai forte che coltivando da solo la tua forza, e nei dispiaceri della vita è in te stesso che troverai la consolazione. Sviluppa dunque meno la ragione che la volontà intelligente, poiché la Ragione è debole, malgrado il suo orgoglio. *Non avere l'ambizione di cambiare il mondo, anche se non ti piace, perderesti il tuo tempo. Accettalo coraggiosamente così com'è, chiedigli solo ciò che ti può dare e non preoccuparti che di compiere generosamente e virilmente il tuo compito.* Ciò di cui hai bisogno e ciò che puoi trasformare, sei tu stesso».

Partendo perciò da riflessioni simili alle nostre — la cultura dell'io, della volontà dell'essere — l'autore sa arrivare scaltramente a conclusioni esattamente opposte. L'io che bisogna trasformare, la volontà tenace che è necessaria: il tutto nell'intento di arrampicarsi su una qualsiasi situazione, di conquistare una posizione stabile. Ecco lo sviluppo finale dell'individuo, secondo Schatz.

E continua, criticando — con tanta più abilità considerata la facilità del compito — le riforme operaie, le promesse radicali e socialiste.

Anna Mahé riferiva, tempo fa, su "*L'Anarchie*", l'ammirazione che provava per il libro di narrativa "*Il Giro di Francia di due Bambini*". Raccontava quanto rispondesse allo scopo che l'autore s'era riproposto, quello di moralizzare, d'influen-

zare, di abbrutire insomma il cervello dei bambini del popolo. Infine evidenziava tutto il rispetto che egli riusciva a suscitare in favore della legge, della giustizia, della patria, della proprietà, etc.

Il libro di Schatz si rivolge ad un'altra «classe», ai figli della borghesia, dei funzionari, ai giovani che potrebbero avere toccato il desiderio di maggiore bellezza e maggiore logica economica nel mondo. Questo libro è una doccia fredda. La forma realista che usa l'autore è falsa, ma bisogna ancora scoprire la sua scaltrezza e molti possono lasciarsi ingannare. Un libro che vuole distruggere, vuole ostacolare una nuova forza che libererà gli uomini allorquando sapranno appropriarsene.

Questa forza è costituita dalla corrente comunista e dalla corrente individualista fuse infine l'una nell'altra e che trovano il proprio logico sbocco nell'*anarchismo*.

(*) Beh, un po' ho sofferto, in quanto amo le vacche e questo paragone mi ha offuscato. Il vocabolo mi sembra alquanto inesatto. (In francese il termine *sbirro* si traduce con *vache*, che significa anche *vacca*; *ndt*)

INDICE

La Libertà *15*

Noi andiamo... ..... *21*

Ossessione *25*

Ai nostri amici che si fermano *28*

La buona disciplina *34*

Socialismo e Anarchismo *40*

Alla conquista della felicità *45*

Che crepi il vecchio mondo! *48*

La gioia di vivere *52*

L'Individualismo *59*

LA RASSEGNAZIONE, È LA MORTE. LA RIVOLTA, È LA VITA

L. 5.000